

La nuova pista in un libro ma Israele replica duramente

«Ustica, il Dc9 fu colpito da un missile israeliano»

Una svolta nell'inchiesta su Ustica? Un libro di prossima pubblicazione ipotizza: il Dc9 dell'Itavia fu abbattuto da un missile israeliano. Immediata, la replica del portavoce dell'ambasciata israeliana a Roma: «Una storia incredibile. Israele non c'entra niente. Bisogna smetterla di addossare a noi le colpe di altri». Gli autori del libro partono dal 1975, quando l'Irak firma un contratto con una società francese per la fornitura di uranio.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Il Dc 9 dell'Itavia, precipitato la sera del 27 giugno 1980 al largo di Ustica, sarebbe stato abbattuto da due caccia israeliani. Ricordiamolo: persero la vita ottantotto persone. Il condizionale usato all'inizio è inevitabile. Ci troviamo, infatti, di fronte ad un'ipotesi. La nuova ricostruzione della tragedia di Ustica viene avanzata dal giornalista Claudio Gatti e dalla ricercatrice Gail Hamer, che hanno scritto un libro dal titolo emblematico («Il quinto scenario»), chiamando direttamente in causa Israele. «Una storia ridicola, il prodotto di un'immaginazione troppo fertile. Israele non ha nulla a che vedere con la tragica vicenda di Ustica». Così ha immediatamente replicato il portavoce dell'ambasciata israeliana a Roma, Amishav Yehoshua.

«Non è la prima volta - ha aggiunto - che qualcuno prova ad addossare a noi la responsabilità di qualche vicenda irrisolta. Sarebbe ora di smetterla con questo deprecabile modo di agire». Di scenari, nell'inchiesta sull'abbattimento del Dc9, ne sono stati proposti molti in questi tredici anni. Di sicuro, diversamente da quanto hanno sostenuto e tentato di far credere Aeronautica militare e servizi segreti, quelle ottantotto persone non morirono a causa di un indefinibile incidente: furono uccise. Da un missile. Israeliano? Gli autori del libro partono dal '75, anno in cui l'Irak firma un contratto con una società francese per la fornitura di uranio arricchito (per uso militare). La spedizione del materiale avviene nel giugno dell'80. Attenzione alle date. Francesi e irakeni ne fissano due: 25 e 27 dicembre. E il 25, l'operazione avviene davvero. Quella del 27, invece, è annullata.

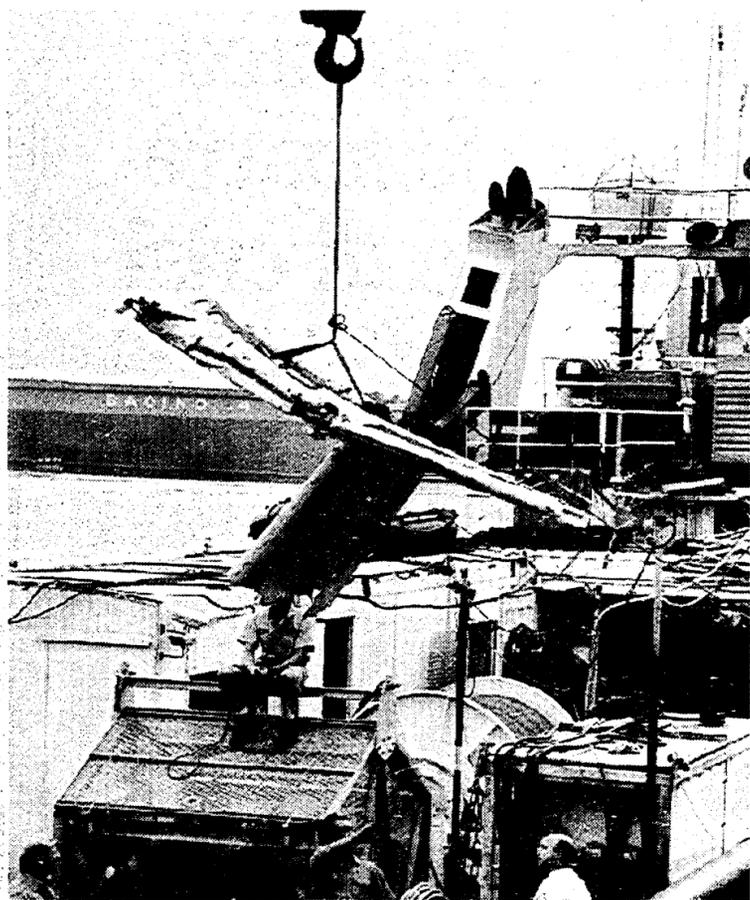
Gli israeliani, che tengono sotto controllo i movimenti dell'Irak, decidono d'intervenire. Il 25? No, il 27. Inviano due caccia (assistiti, per il rifornimento in volo, da altri aerei militari) nel Mediterraneo. Hanno l'ordine di abbattere l'aereo che trasporta l'uranio. Abbattuto, per errore, il Dc 9 dell'Itavia.

Lo scenario è suggestivo e verosimile, vedremo se è anche vero. Nel libro, vengono segnalate alcune circostanze che paiono accreditare l'ipotesi complessiva. Il colonnello israeliano «responsabile» dell'operazione (e quindi dell'«errore») fu punito. Trasferito in California, una sorta di promozione-rimozione. Begin, capo del governo israeliano, ebbe un infarto tre giorni dopo la tragedia di Ustica. Ancora: nel '81, gli israeliani bombardarono un reattore iracheno. Insomma, l'operazione anti-Irak ebbe un seguito.

Esperti, tecnici e giudici valuteranno. Certo, se l'ipotesi si dimostrasse vera, cadrebbe il «mito» della super-efficienza del Mossad (il servizio segreto israeliano). Una cosa, comunque, è certa. Non

ci sono soltanto i responsabili diretti (materiali e politici) della strage. Altri responsabili, altre colpe vanno ricordate. Per anni e anni, i cosiddetti apparati di sicurezza, l'Aeronautica militare (molti generali sono stati incriminati), le autorità politico-istituzionali italiane e di alcuni paesi stranieri (Francia, Usa, Libia) hanno taciuto, mentito e boicottato le indagini. Testimonianze false, tracciati-radar scomparsi, ricatti, rogatorie internazionali disattese... L'elenco è lunghissimo.

La lotta per raggiungere la verità è stata condotta, in tragico isolamento, dai familiari delle vittime, pochi giornalisti, qualche inquirente, alcuni membri della commissione parlamentare d'inchiesta. E citiamo, per dare un'idea del clima in cui nacque e maturarono le indagini, proprio un brano della relazione scritta da quella commissione: «L'attività del Sismi, per Ustica, sembra all'inizio interessata quasi esclusivamente a verificare la «tenuta» della posizione ufficiale assunta dall'Aeronautica militare dell'assoluta estraneità italiana all'incidente («Tutti gli aerei a terra, tutti i missili nei loro depositi») e a conoscere se per caso qualcosa poteva metterla in forse nello sviluppo delle varie inchieste amministrative e giudiziarie».



Il recupero dei resti del Dc9 Itavia precipitato a Ustica

Contrasto

Lo afferma un articolo del settimanale «Panorama»

«Il «Corvo» è Totò Riina» Ma da Palermo smentiscono

È Totò Riina, il capo dei capi di Cosa Nostra, il «corvo di Palermo», l'autore delle lettere anonime che nell'89 accusarono Giovanni Falcone e Gianni De Gennaro di aver usato il pentito Contomonte come killer. Lo afferma in un articolo il settimanale «Panorama». Il magistrato Alberto Di Pisa: «Avevo sempre detto che quelle lettere servivano a delegittimare il pool antimafia». Dalla Procura di Palermo non arrivano conferme.

NOSTRO SERVIZIO

PALERMO. Si riapre la vicenda del «corvo di Palermo», l'autore delle lettere anonime che nell'89 accusò Giovanni Falcone e Gianni De Gennaro di aver spedito in Sicilia il pentito Salvatore Contomonte, con licenza di uccidere. Secondo il settimanale «Panorama» l'anonimo era Totò Riina, il capo di Cosa Nostra, arrestato un anno fa.

In un articolo che sarà pubblicato sul prossimo numero del settimanale si legge che «adesso gli investigatori della Dia stanno cercando di scoprire i complici del corvo: annidati nelle istituzioni che hanno contribu-

to a gestire l'operazione Corvo». La vicenda era iniziata nel giugno dell'89: con alcune lettere anonime, inviate tra l'altro all'allora alto commissario antimafia Domenico Sica, si attribuivano al pentito Salvatore Contomonte una serie di omicidi compiuti nei primi mesi di quell'anno. Tra questi gli omicidi Mineo, Baiamonte, Messiciti. Nell'ordinanza di custodia cautelare dell'operazione «Golden Mark», conclusa tre giorni fa, i pentiti Gaspare Mutolo, Giuseppe Marchese, Giovanni Drago, Balduccio Di Maggio, Gino La Barbera indicano i veri responsabili di quegli omicidi:

erano tutti killer fedeli a Riina. Con le lettere anonime, spiega il settimanale, i corleonesi coprono omicidi funzionali agli equilibri interni di Cosa Nostra e seminarono zizzania tra investigatori e magistrati. «Avevo sempre detto che quelle lettere erano finalizzate a delegittimare il pool antimafia e gli apparati investigativi e quindi non mi stupisce apprendere che possano provenire dalla mafia». Lo ha detto il giudice Alberto Di Pisa, accusato di essere l'autore delle lettere anonime e poi assolto in appello dai giudici di Caltanissetta. Di Pisa ha aggiunto, però, che «bisogna vedere che cosa si intende per mafia: non solo Riina, ma anche settori devianti delle istituzioni». Il magistrato ha infine aggiunto che «se per cinque anni non si fosse andati appresso a quella foto di un'impronta a me attribuita e si fossero condotte indagini a 360 gradi, forse oggi ne sapremmo di più». «Non bisogna dimenticare - ha concluso Di Pisa - che esistono ancora otto impronte rilevate sulle lettere anonime utili per confronti che non sono state attribuite a me».



Totò Riina

Ansa

Fin qui le rivelazioni del settimanale, ma da ambienti palermitani si è appreso che la Direzione distrettuale antimafia di Palermo non è affatto a conoscenza di «questa ipotesi investigativa». Un modo burocratico per dire che allo stato i magistrati del pool guidato da Giancarlo Caselli non stanno seguendo questa pista. Non solo, ma dagli stessi ambienti, si è appreso che la procura di Palermo non ha ricevuto alcun rapporto da organismi investigativi «contenenti notizie sull'argomento». Insomma, su questa storia, una delle tante vicende oscure siciliane, continua il mistero.

Non andrà all'udienza preliminare. Oggi i ragazzi in corteo

Muccioli sfida i giudici: «Rinviatemi a giudizio»

Adesso San Patrignano chiude davvero ogni ponte levatoio e grida al complotto. «Vogliono portare Muccioli, ad ogni costo, davanti ad un giudice penale». L'annuncio arriva dallo stesso Muccioli, che alla vigilia dell'udienza davanti al gip, a sorpresa rivela: «Non mi presenterò, non renderò alcun interrogatorio». E proprio oggi i giovani usciti dalla comunità ed i loro parenti sfilano in corteo per Rimini.

DAL NOSTRO INVIATO

JENNER MELETTI

RIMINI. È stato in silenzio per qualche settimana, dopo l'accusa di omicidio colposo per la morte di Roberto Maranzano, fino alla vigilia dell'interrogatorio davanti al giudice per le indagini preliminari. All'improvviso, ieri, il clamoroso annuncio. «Non mi presenterò davanti al giudice - dice Vincenzo Muccioli - e non renderò alcun interrogatorio». Tutto questo perché «leggo la richiesta del pubblico ministero, che mi ha contestato il reato di omicidio colposo - da lui stesso dichiarato "alternativo" al primo - nell'unica maniera possibile: Muccioli deve essere in ogni modo e

a qualunque costo portato davanti al giudice penale». La svolta decisa nella comunità della collina è preoccupante. Muccioli non si presenta davanti al magistrato perché ritiene «in questa situazione, inutile ogni difesa davanti al giudice dell'udienza preliminare. Non renderò alcun interrogatorio né chiederò prove a mio favore in tale sede». «Sono io, a questo punto - annuncia - che voglio essere rinvio a giudizio per potere dimostrare pubblicamente la mia innocenza. Non ho favoreggiato nessuno e non sono in alcun modo responsabile della

morte di Roberto Maranzano, anche se porterò in me per tutta la vita il dolore per la sua scomparsa». Le parole diventano pietre, nel comunicato della «Presidenza» della comunità. «Non posso tollerare che vengano scagliate accuse infamanti su San Patrignano e su tutto un percorso di 20 anni da me condotto al servizio dell'uomo e della società». Sono le stesse parole - e non è certo un caso - che si leggevano pochi giorni fa in un comunicato dell'Associazione nazionale ex tossicodipendenti San Patrignano. «La nuova impuntazione, colpendo la figura di Muccioli, rivela l'intenzione di mettere sotto processo il metodo di recupero e con esso la comunità stessa. Emerge il tentativo di indire Muccioli dal proprio ruolo, tentativo in linea alla politica di «riduzione del danno» che con distribuzioni indiscriminate di metadone e droghe alternative, rende i tossicodipendenti vittime croniche del proprio male». Proprio stamane i giovani già ospiti della comunità, e le associazioni dei loro genitori faranno un corteo a Rimini.

Cosenza, sotto accusa coreografo Ex ballerino di Fantastico fermato dalla polizia «Violentava una ragazzina»

COSENZA. Il ballerino e coreografo Fabio Gallo, che negli anni Ottanta divenne una celebrità partecipando a Fantastico, è stato fermato dalla squadra mobile di Cosenza con l'accusa di avere violentato una ragazzina, non ancora quindicenne. Il provvedimento è stato preso sulla base di una querela presentata alla procura della repubblica del tribunale di Cosenza dai genitori della ragazza. Lei è un'allieva della scuola di danza, l'«Arpa», che Gallo gestisce a Castrolibero, cittadina dell'hinterland cosentino. I genitori della giovane, negli ultimi tempi, si erano insospettiti a causa di alcuni comportamenti della figlia che, a loro dire, appariva molto depressa. Messa alle strette la ragazza ha finito col raccontare tutto, e a quel punto la famiglia si è rivolta ad un magistrato della Procura della Repubblica. Secondo quanto è stato accertato dalla polizia, il ballerino avrebbe violentato la giovane in più occasioni ed i fatti contestati

sarebbero stati confermati da altre giovani che frequentano la scuola di danza. Gli episodi di violenza sarebbero avvenuti, secondo le indagini svolte dalla polizia, negli ultimi cinque-sei mesi. Gli investigatori, inoltre, hanno riferito di non escludere che altre giovani siano state oggetto delle attenzioni di Fabio Gallo. I reati contestati al ballerino sono la violenza carnale aggravata e atti di libidine violenta. Gallo è stato rinchiuso nel carcere di Cosenza. Il ballerino negli anni '80 ebbe un momento di notorietà facendo coppia con Alessandra Martines in un'edizione di «Fantastico». Successivamente partecipò ad altre trasmissioni televisive della Rai riscuotendo un notevole successo. Su particolari della vicenda gli investigatori mantengono uno stretto riserbo in attesa anche dell'interrogatorio di Fabio Gallo, che dovrebbe svolgersi oggi. Secondo quanto si è appreso, comunque, la ragazzina ha subito le violenze in vari luoghi.

Scontri alla «Sapienza» Sassi e elmetti vichinghi Raid di naziskin contro studenti antifascisti

ROMA. Hanno bersagliato con sassi e razi fumogeni gli studenti che partecipavano ad un concerto antifascista alla Sapienza. Le sagome di dieci naziskin mascherati con elmetti e copricapo vichinghi sono apparse sul tetto di Giurisprudenza verso le dieci e mezza di ieri mattina. Il raid è durato solo una manciata di minuti, il tempo sufficiente per seminare il panico tra gli studenti non più abituati a scene anni settanta. Uno di loro è stato colpito alla testa da un sasso, medicato con un punto di sutura e ne avrà per sei giorni. Il naziskin che guidava il raid, Stefano Andriani, di 24 anni, è stato arrestato e oggi verrà processato per direttissima. A casa sua gli agenti della Digos hanno trovato una pistola di fabbricazione austriaca e un tirapugni. Andriani, che insieme al fratello gemello fu protagonista qualche anno fa del pestaggio di un giovane di fronte al cinema Capranica, uno degli episodi che portarono alla ribalta i naziskin nella capitale, fu condannato in quell'occasione a quattro anni di reclusione per tentato omi-

icidio. Andriani è un seguace del fascista Stefano Delle Chiaie e scrive sul foglio dell'estrema destra «La spina nel fianco». Anche altri quattro ragazzi identificati dalla polizia farebbero parte dello stesso gruppo. Il concerto antifascista preso di mira dai nazi era stato organizzato dalla Sinistra giovanile, dai Collettivi studenteschi e da Rifondazione comunista proprio come risposta al clima di intimidazione che c'è nell'ateneo romano. «Nei giorni scorsi questi gruppi hanno cercato più volte la provocazione: irrompono nelle aule a caccia di studenti di sinistra - li insultano, insomma vogliono creare un clima di violenza», ha spiegato il professor Alberto Meralangolo, responsabile universitario della Sinistra giovanile. Sull'episodio è intervenuto anche il senatore del Pds Massimo Bruti che ha chiesto al ministro degli Interni di garantire «un'accurata vigilanza nell'ateneo». Anche i giovani missini di «Frente» hanno condannato l'assalto, definendo i naziskin «banda di estremisti e di imbecilli non consci che gli anni settanta sono finiti da un pezzo».

«Serial killer» a Genova «Mostro» della Valpolcevera La Corte d'appello nega la revisione del processo

GENOVA. Tra la primavera e l'autunno del 1978 un fantasma sanguinario aveva terrorizzato Genova. Si aggirava tra le discoteche dei quartieri di frontiera, «rimorchiava» qualche ragazza disponibile, la violentava e poi la strangolava. Quando alla fine venne arrestato, la città spaurita si trovò faccia a faccia con un giovane di vent'anni, mingherlino, sposato con una coetanea, piastrellista di giorno, «travoltino» di sera nei locali di periferia. Era davvero lui, nome e cognome Maurizio Minghella, il «mostro»? Tutto era cominciato il 9 aprile di quell'anno, quando in un prato sulle alture dell'entroterra era stato rinvenuto il cadavere di una giovane donna. Seminuda, il cranio fraccato, aveva sulla schiena una scritta a biro: «bricate rose». Era Anna Pagano, 20 anni, tossicodipendente. Il 9 luglio successivo, in un parcheggio del ponente, a bordo di un'auto rubata, viene trovato il corpo senza vita di Giuseppina Ierardi, 24 anni, prostituta. È stata strangolata con una corda. Dieci giorni dopo tocca a Maria Catena Alba, 14 anni: il cadavere, completamente

nudo, è legato ad un albero in un bosco dell'entroterra. È stata strangolata anche lei. Il 31 agosto, tra i cespugli vicino alla caserma della polizia a Bolzaneto, viene scoperto il cadavere di Maria Sirambelli, operaia diciannovenne. Strangolata. La psicosi del «mostro» è al colmo. I carabinieri fermano per accertamenti Maurizio Minghella. Il quale, però, esibisce un alibi convincente e viene rilasciato. Il 3 dicembre successivo Vanda Scera, 19 anni, viene rinvenuta cadavere in una scarpata. Strangolata con la cintura dell'impermeabile. È la firma del «mostro». Maurizio Minghella cade di nuovo nella rete degli inquirenti e questa volta confessa. Poi ritratta ma viene condannato all'ergastolo per quattro dei cinque delitti. L'anno scorso chiede la revisione del processo, i suoi difensori confidano in una nuova perizia grafologica secondo cui la scritta sulla schiena della prima vittima non è di mano di Minghella. Ma ieri la Corte d'Appello ha detto no. Per i giudici, Minghella continua ad essere il «mostro della Valpolcevera».